

Andrea Masconi

Repubblica di Genova: dominante o dominata?

L'attenzione della storia generale alla Repubblica di Genova sembra essere decisamente marginale: è indubbia la rilevanza degli "stati nazionali" o di importanti entità statuali come l'Impero, rispetto a una piccola repubblica come quella di Genova, ma probabilmente l'interesse che essa merita è maggiore di quello che finora ha avuto.

Una possibile spiegazione a questa sottovalutazione storiografica si potrebbe ricercare nello *status* che il Dominio genovese ha mantenuto quasi ininterrottamente nei confronti degli stati stranieri: vassallo dell'Impero, alleato-sottomesso di Francia e Spagna alternativamente; tuttavia alla condizione di subalternità fa da contr'altare la grande ricchezza della città, o meglio dei suoi maggiorenti, e il fatto che i genovesi figurino tra i creditori proprio dei loro sedicenti dominatori.

Il presente scritto intende indagare sull'effettiva condizione di dominata o di dominante della Repubblica di Genova in un secolo decisamente determinante come il '600.

Ufficialmente la Repubblica professava un'attiva neutralità, ciò si rivela in realtà un facile stratagemma per avere, per dirla con un motto popolare molto efficace, *la botte piena e la moglie ubriaca*, ossia non avere nemici e non precludersi nessuna strada al commercio di merci e capitali. Ovviamente in un'epoca che vedeva nella guerra l'unico grande giudice della storia era assai difficile, per la diplomazia ligure, mantenere questa imparzialità, ma soprattutto riuscire a fermare ogni tentativo esterno e più facilmente interno di rompere la preziosa neutralità. Gli interessi in gioco erano molti e in essi erano implicati direttamente gli aristocratici genovesi che partecipavano al governo della città.

E' quindi importante conoscere il quadro istituzionale genovese al fine di capire la sottile costruzione pensata come elemento equilibratore delle tensioni interne e delle possibili velleità personali.

1 - Le istituzioni

La riforma istituzionale, che creerà gli organi principali dello stato, è quella voluta dall'Ammiraglio Andrea Doria nel 1528; i criteri adottati in merito sono la temporaneità e la rotazione delle cariche e la collegialità delle decisioni di governo.

Il Doge da perpetuo divenne a nomina biennale, presiedendo quindi quello che una volta era il Collegio degli Anziani, ora definito Collegio dei Governatori (detto Senato), ossia il "principale rettore e supremo giudice" della Repubblica, formato da otto membri (senatori) eletti biennialmente. Al Senato si affiancò il collegio dei Procuratori (detto Camera) formato anch'esso da otto membri con funzioni finanziarie, penali e di controllo sull'attività del Senato.

Il Doge, i Governatori (senatori) ed i Procuratori formavano il nucleo dello stato, detto perciò Signoria, e proprio come un signore essi non si limitavano a fungere da organo esecutivo, anzi, si adoperavano come corpo unico anche in materia legislativa, le loro decisioni prendevano la forma di decreti, e fra leggi e decreti non vi era differenza.

Il potere legislativo era espressamente affidato ai due collegi (maggiore e minore), manifestazione della nobiltà cittadina.

Il Maggior Consiglio veniva creato mediante estrazione di quattrocento nomi tra quelli aventi diritto, iscritti cioè nel Libro della Nobiltà. La necessaria iscrizione al Libro non rispondeva, comunque, a una chiusura sociale del ceto di governo; annualmente, infatti, l'elenco veniva ampliato, previo pagamento di una cospicua quota, con l'aggiunta di dieci nuovi nomi: sette della città e tre delle riviere (il numero di nuove immatricolazioni è solo apparentemente piccolo, infatti per essere ammessi queste famiglie pagavano laute somme che non tutti potevano permettersi).

Il Minor Consiglio analogamente era formato da cento nomi estratti tra quelli già sorteggiati per il maggiore.

L'elezione non era però cosa semplice, questo perché all'interno dei 400 nomi e dei 100 successivi doveva esistere un equilibrio perfetto tra nobili vecchi e nuovi (di San Luca e San Pietro). Non si trattava di una cortesia politica degli uni agli altri, ma di una legge costituzionale volta a prevenire ogni possibile appiglio per nuove faide cittadine.

All'equilibrio tra le due nobiltà si aggiungeva la ricerca di un equilibrio interno alle fazioni: ogni albergo (famiglia) doveva essere rappresentato in proporzione alla sua forza numerica e soprattutto finanziaria. Essendo impossibile ottenere tale somma di equilibri attraverso nomine basate su un'estrazione a sorte, era uso per i magnifici utilizzare le magistrature (uffici) come camera di compensazione di ovvie sperequazioni createsi in sede di sorteggi.

Funzione accessoria dei Consigli era, infatti, l'elezione dei magistrati e dei pubblici ufficiali secondo un criterio di rotazione e di compatibilità, per cui non potevano essere eletti nella stessa magistratura membri dello stesso gruppo familiare.

Il collante di tutto l'apparato era il controllo costante che ogni ufficio faceva e riceveva in ogni suo atto, lo stesso Doge era sottoposto, al termine del suo mandato, a una sorta di esame che il magistrato dei Supremi Sindacatori, formato da cinque membri, poneva in essere. Il giudizio inappellabile di questo ufficio riguardava tutti gli atti di Governo in merito alla loro conformità costituzionale. Non a caso Andrea Doria volle essere nominato a vita priore dei Supremi Sindacatori.

Il potere del Doge era, invece, determinato, oltre che dalle funzioni a lui affidate, dal fatto che una volta scaduti i due anni di mandato e passato il giudizio dei Supremi Sindacatori, rimaneva a vita nel governo cittadino in qualità di senatore. Gli sviluppi di tale prospettiva incidevano evidentemente sulle decisioni degli altri membri *pro tempore* della Signoria.

L'unica eccezione alla temporaneità della carica era l'Istituto dei Procuratori Perpetui (formato in media da quattro membri), che, creato con la funzione di garantire una continuità al governo, finì poi col costituire una sorta di potere assoluto in grado di dettare legge ai Collegi, ai Magistrati ed agli Ufficiali pubblici.

L'organigramma dello Stato genovese ci spiega in parte l'atteggiamento di riverenza, cui si è accennato, dei funzionari e dei diplomatici nei confronti dei poteri che incontravano: come chi si muove in una cristalleria, questi personaggi erano in costante tensione sia nei confronti dello "stato straniero", sia nelle possibili ripercussioni che le loro azioni potevano scatenare all'interno della compagine genovese. Il panorama non è però completo. Infatti, accanto al potere politico, si affianca in Genova un organismo ben più forte dello stato: il Banco di S. Giorgio.

Nato in funzione del consolidamento del debito pubblico, nel tentativo di tutelare gli interessi dei creditori del comune, il Banco di S. Giorgio divenne in breve tempo l'organo di gestione dell'erario genovese. Ad esso vennero affidate le colonie d'oriente, quelle corse e parte di quelle rivierasche (Ventimiglia, la valle Arroscia, Levanto, Sarzana). La singolarità del banco fu riconosciuta anche da Machiavelli che scrisse:

esempio veramente raro e dai filosofi in tante loro immaginate o vedute Republiche mai non trovato, vedere drento a no medesimo cerchio, infra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza: perché quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili¹.

Vi era dunque uno Stato nello Stato, un buon Stato (il Banco) in un cattivo Stato (il governo fazioso che infuriava prima della riforma del 1528); in conclusione Machiavelli profetizzava:

S'egli avvenisse che con il tempo in ogni modo avverrà, che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella Repubblica più che la viniziana memorabile².

¹ N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in F. Flora, C. Cordiè (a cura di), *Tutte le opere di Niccolò Machiavelli*, vol. II, Mondadori, Verona 1950, p.421.

² *Ibidem*.

Ed in effetti è quello che avvenne con la “rivoluzione” di Andrea Doria.

L’attività finanziaria dello Stato prima dell’Ammiraglio era tesa all’estinzione del debito pubblico e al rientro graduale del controllo delle gabelle in seno allo Stato. Fu questo, ad esempio, il lavoro del Maresciallo francese Jean Le Mangre Boucicault, governatore di Genova, che nel 1407 ristrutturò il debito nella somma di tre milioni di lire genovesi. La fine del deficit pubblico avrebbe però causato la sparizione del Banco con la conseguente perdita del polmone finanziario dello Stato: una condizione inaccettabile. La funzione di cassa della Repubblica quindi continuò e negli anni Trenta del Cinquecento il debito si era più che decuplicato raggiungendo i quaranta milioni di lire genovesi. Fu nel 1539 che si decise definitivamente di inserire il Banco di S. Giorgio nell’apparato dello stato attraverso un nuovo consolidamento del debito e un solenne impegno di reciproco rispetto e di una comunione di intenti annualmente sancita.

Il quadro finora tratteggiato rende una pallida idea degli intrecci politici, economici, sociali e militari che mettevano in relazione gli stati esteri con le istituzioni cittadine, queste con i maggiorenti genovesi e questi ultimi con i poteri esterni; muoversi all’interno di tali legami non doveva essere così semplice, proprio per questo la posizione formale della Repubblica e di tutti i cittadini divenne quella di considerare Genova come libera, indipendente e neutrale; la posizione adottata sulla carta era però difficilmente attuabile nella pratica.

Il commercio con la Spagna costituiva l’80% del traffico portuale e comprendeva le importazioni di prodotti di consumo come il sale di Ibiza o il grano siciliano; una rottura con la Penisola Iberica sarebbe stata improponibile, soprattutto dopo l’egemonia territoriale che questa era venuta acquisendo in Italia durante il Cinquecento. Quindi la “rivoluzione” del 1528, con l’abbandono dell’Assedio di Napoli, in cui era impegnata la flotta transalpina, da parte delle galee di Andrea Doria, fu tesa ad avvicinare la città alla Spagna.

Allo stesso modo anche i legami con la Francia non potevano essere sottovalutati o considerati meno importanti. Molta manifattura prodotta in città prendeva la via delle Alpi raggiungendo un mercato ad essa favorevole, dalla Provenza giungeva buona parte del grano che veniva consumato in città e infine non va dimenticata la partecipazione (che si trasformò ben presto in egemonia) alle fiere di Lione in cui i genovesi operavano in cambi e crediti.

Continuare a intrattenere rapporti commerciali con la Francia era perciò auspicabile. La rottura voluta dal Re francese nel 1533 produsse non poche ripercussioni sull’assetto finanziario cittadino che dovette riorganizzarsi e spostare la fiere cambiarie nella città imperiale di Bisenzona (Besançon).

La delicata situazione economica si ripercuoteva nello scenario politico nel quale i legami con la Spagna erano più che evidenti. Con grande disappunto francese, infatti, la Repubblica forniva agli alleati denari, uomini e navi per quelle stesse guerre in cui pretendeva di essere neutrale e, analogamente, la Spagna utilizzava il territorio genovese a suo piacimento (anche perché di fatto ad essa era affidata la difesa militare della Repubblica). Parigi, che non accettava il cambiamento imposto da Andrea Doria, considerava il nuovo governo come ribelle e lo contrastava ospitando i fuoriusciti e molestando i traffici della Superba, sia direttamente, sia favorendo l’operato dei pirati barbareschi. In questo mosaico si inserì presto anche l’Impero che dopo la morte di Carlo V si divise dalla Spagna e considerò sempre Genova, come formalmente era, una città imperiale. Tale pretesa diede vita a una serie di situazioni al limite del paradosso: nel 1562, nel processo per i beni di Scipione Fieschi, Genova viene definita città imperiale; per non essere costretti a riconoscere tale affermazione, il Doge e tutta la Signoria si resero quindi irreperibili al messo imperiale che consegnò la citazione; nel 1564 Cosimo di Toscana avanzò delle pretese sulla Corsica ricevendo un monito dall’imperatore che sostenne di dover difendere le terre dell’Impero (essendo la Corsica sotto dominio genovese) aggiungendo che non sempre i genovesi mostravano di gradire che la loro Repubblica fosse qualificata tale.

Nonostante questa situazione ingarbugliata, va rilevato che nessuna delle forze politiche straniere o italiane era comunque disposta ad assistere alla sparizione della Repubblica, sia per la funzione economica a cui tutti erano legati, sia perché l’abolizione dell’indipendenza di Genova si sarebbe risolta nell’annessione a qualche Stato più grande (al tempo presumibilmente la Spagna), con un indubbio svantaggio per le altre entità.

Qual è, però, questo svantaggio? Cosa rendeva appetibile il Dominio genovese in un'epoca in cui viene posta la famigerata crisi del '600? Se paiono innegabili motivazioni di ordine strategico-militare determinate dalla posizione geografica, non altrettanto lampanti sembrano essere invece considerazioni di ordine economico-commerciale. Se l'Italia, e il Mediterraneo in generale, erano in crisi, l'interesse commerciale di Genova e del suo porto avrebbe dovuto affievolirsi o quasi scomparire. Non solo, finanziariamente parlando, le crisi militari e le varie bancarotte spagnole avrebbero dovuto ridurre Genova al pari della Firenze quattrocentesca, dove migliaia di Fiorini si erano volatilizzati a causa delle insolvenze dei debitori.

Per verificare tali aspettative è quindi d'obbligo entrare in città e capire il tenore di vita della popolazione e dei suoi commerci.

2 - L'economia genovese nel XVII secolo

Carlo M. Cipolla individua, nel numero di tre, i settori trainanti dell'economia dell'età moderna, che corrispondono alla quasi totalità dei consumi della massa della popolazione: edile, alimentare e tessile. A queste si aggiungono altre voci relative al ceto benestante e ricco, numericamente esiguo. Si calcola che la spesa alimentare nel Seicento incideva per una percentuale che talora sfiorava l'80% del reddito di un lavoratore salariato rispetto al 50% di un benestante; se si considera che mediamente il 10% della popolazione deteneva il 50% della ricchezza e che il 10% poteva considerarsi povero, è palese la mancanza di ogni possibilità di risparmio o di spesa voluttuaria: tutto ciò che veniva guadagnato andava speso in beni di prima necessità e a volte non bastava³.

Consideriamo rispettivamente i tre comparti in città.

2.1 - Settore Edile

Nella seconda metà del Seicento, epoca in cui le nostre fonti dicono essere matura la crisi economica e sociale dell'Italia, aggravata dalla pandemia del 1656-57, in un piccolo borgo della valle Scrivia viene eretta una nuova pieve. L'intervento è volto a risolvere un problema importante, ma non vitale: la vecchia chiesa non riesce più a contenere la massa di fedeli ormai troppo numerosa. Si ordina l'abbattimento del vecchio edificio e la costruzione di un nuovo manufatto così descritto:

L'edificio è a tre navate con dodici colonne binate che reggono tre arcate per parte; il coro fu costruito fra il 1677 e il 1679.

Bellissimo per lavorazione artistica e finezza di marmi l'altare maggiore; veramente stupendo è il tabernacolo che lo sormonta eseguito dallo scultore Giacinto Aicardo. Dal contratto stipulato dall'arciprete Angelo Maria Pesciallo e dai massari [...] si apprende che lo scultore non solo eseguì i lavori del tabernacolo, con i suoi finissimi trafori, ma anche il "paglio" con il rilievo della Decollazione di San Giovanni Battista; la bardella (= predella) con gli "scalini" a quadretti bianchi e neri cioè in marmo i primi e di "lavagna" i secondi e si impegnava a darli finiti: i lavori dell'altare entro il febbraio 1673 e il tabernacolo entro diciotto mesi cioè entro giugno del 1674⁴.

Una chiesa dunque grande, in stile, ma soprattutto decorata e costruita con materiali nobili; ci troviamo a Montoggio, paese di medio traffico, ma non certo una città di rappresentanza. Il fatto che la comunità si accollì una spesa del genere potrebbe essere sintomatico di una situazione *sui generis*: è dunque alla città che dobbiamo spostare lo sguardo.

Proporre un elenco degli edifici, religiosi e no, costruiti o restaurati nel Seicento è opera difficile e non pertinente con il tema del presente scritto, tuttavia accennare ai maggiori e più famosi lavori di abbellimento cittadino potrebbe aiutare a comprendere l'entità del comparto edilizio del secolo.

³ E' Interessante sul concetto di "bene di prima necessità" il discorso di Cipolla sui punti di vista che nei secoli hanno fatto variare la scala delle priorità dei beni di consumo (cfr. C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, 2002, pp. 17-20).

⁴Arcidiocesi di Genova, *Vicariati e Parrocchie*, 13 ottobre 2003. <http://www.diocesi.genova.it/diocesi/index.php?vicariato=20&nome_parrocchia=>

Nel 1606 vengono iniziati i lavori di via Balbi, naturale prolungamento di Strada Nuova (l'odierna via Garibaldi); la nuova opera urbanistica si arricchisce di splendidi edifici monumentali, tra i quali:

- i palazzi Balbi Senarega, dell'Università e Durazzo Pallavicini, tutti di Bartolomeo Bianco;
- il Palazzo Reale finito da Carlo Fontana;
- nell'ideale punto di unione delle due strade sorge la chiesa dell'Annunziata rimaneggiata - tra il 1591 e il 1646 per farla aderire ai gusti manieristici;

Inoltre:

- la "Parrocchia Gentilizia" delle Famiglie Spinola e Grimaldi, S. Luca, venne restaurata dal lombardo Carlo Mutone nella seconda metà del secolo accogliendo le opere di artisti del calibro di Domenico Piola e del Grechetto;
- dal 1642 ha inizio la trasformazione barocca della chiesa di S.Maria delle vigne⁵;
- nel 1662 iniziano i lavori alla chiesa di S.Filippo Neri, incastonata, come la prima, tra le due strade di rappresentanza della città;⁶
- poco oltre un'altro palazzo gentilizio, Doria-Spinola, si arricchisce di nuove ali comprendenti una struttura ad angolo verso nord-est ed una galleria affrescata.⁷

Si potrebbe ancora continuare citando, ad esempio, la costruzione del colossale Albergo dei poveri, ma quelli nominati finora sono solo dei piccoli interventi urbanistici in confronto a quello che è il vero segno lasciato da questo secolo: le "Mura Nuove".

[...] tutti gli uomini della città dai 17 ai 20 anni ogni anno almeno dovevano lavorare dalle 6 ai 20 giorni scelti ad arbitrio; vennero messi a disposizione del cantiere sia muli che somari almeno 2 giorni su 6; vennero richiesti dei mattoni a seconda della disponibilità dei padroni di fornaci; tutti i 'camalli' della città e dei sobborghi dovevano partecipare almeno 16 giornate all'anno; e così via⁸.

Tutta la città dal 1630 al 1651 collabora alla costruzione delle fortificazioni: 19.560 metri di muraglia, cui vanno aggiunte le opere di giunzione ai forti già esistenti e la costruzione di vari baluardi aggiuntivi o di vere e proprie opere *ex-novo* come forte Tenaglia.

2.2 - Settore Alimentare

Sintomatico in ambito alimentare è lo studio dell'andamento della quantità di litri di olio acquistabili nel corso del Seicento con una mina di grano (90 Kg circa); l'importanza di tale rapporto è dovuta alla presenza del grano che, va ricordato, è la base alimentare delle popolazioni europee dell'età moderna. Ad esso si affiancano legumi, carne, olio, formaggi e pesce, ma mentre si può vivere senza uno o tutti questi alimenti (ovviamente per brevi periodi), senza il grano l'uomo, ricco o povero, non può stare. Tale comportamento è culturale prima di essere fisiologico e contraddistingue la società europea dal medioevo all'età moderna.

Il rapporto tra questi alimenti può essere determinato da due variabili economiche concorrenti: la domanda e l'offerta. Il calcolo è però complicato dal fatto che le variabili si sdoppiano in quanto vanno considerate sia in riferimento al grano che all'olio. Fortunatamente, però, la domanda di olio ed il relativo prezzo si rivelano più stabili dei corrispondenti dati riferibili al grano, questo sia per la natura stessa della coltivazione, che per il mercato più ristretto che l'olio aveva. Inoltre gli approvvigionamenti di quest'ultimo vertevano in maggioranza entro il Dominio genovese, a differenza dei cereali che giungevano in massima parte dalla Sicilia e dalla Provenza.

⁵ Arcidiocesi di Genova, *Vicariati e Parrocchie*, 13 ottobre 2003.

<http://www.diocesi.genova.it/diocesi/index.php?vicariato=20&nome_parrocchia=>

⁶ Padri Filippini, Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri – Genova, *Storia*, 2003.

<<http://www.oratoriosanfilippo.org/genova/>>

⁷ S.E. Pizzorno, *Palazzo Doria Spinola - Prefettura di Genova*, 1993.

<<http://pers.mininterno.it/PrefGenova/prefe/pala.htm>>

⁸ E. Quadri, *Le cinta murarie di Genova. Le nuove mura*, tesi di laurea, a.a. 1992.

Lo studio di tale rapporto rivela che non ci sono sbalzi grossolani e dunque si può affermare che il potere di acquisto non abbia subito un decremento nel corso del secolo che è conosciuto per la epocale crisi economica.

2.3 - Settore Tessile

Il settore tessile genovese comprendeva le maggiori produzioni di allora, dalla lana al damasco, dal velluto alla seta. Proprio studiando quest'ultima si può constatare che anche il settore tessile non era in crisi. Attraverso lo studio della curva dell'esportazione di seta dal porto si percepiscono tre fasi di diversa tendenza che coincidono con due rotture riferibili all'aprirsi e al chiudersi del Seicento:

- fino al 1605 si ha una discesa vertiginosa del volume di seta esportato, complici le guerre e la concorrenza;
- dal 1605 al 1675 si ha, sorprendentemente, una stabilizzazione del volume di traffico, superiore al punto minimo toccato a inizio secolo e indicatore dell'attività manifatturiera che continua in città, anche dopo il dramma della peste;
- dopo il 1675 la caduta riprende inarrestabile.

Come già rilevato sembra evidente che l'attività delle seterie genovesi rimanga febbrile durante la "crisi del Seicento"; anche se dimezzata, l'esportazione della seta resta elevata e costante, e questo è ciò che interessa. Sarebbe utile indagare sulle cause di tali valori economici collegandoli agli analoghi andamenti di altre città per verificare se vi fu virtuosismo da parte dei setieri genovesi o piuttosto un crollo delle produzioni concorrenti.

3 - Conclusioni

Un'analisi economica complessiva della Genova Seicentesca dovrebbe considerare anche altri comparti trainanti come commercio, finanza e costruzioni navali che contribuivano certamente all'economia cittadina. Questa veloce panoramica ha voluto evidenziare come Genova abbia, diversamente da altre città italiane, ben reagito alla crisi del '600 (crisi che probabilmente sarebbe comunque meno grave di come la storiografia l'ha finora raccontata).

Fu proprio la buona tenuta economica che rendeva la città appetibile agli stati stranieri, ma allo stesso tempo permetteva alla Repubblica di essere abbastanza forte per ostacolare ogni velleità esterna di controllo della città (probabilmente una vera crisi avrebbe azionato meccanismi politici e sociali capaci di disgregare la società genovese). Non si tratta quindi di comprendere se Genova fosse dominante o dominata, ma piuttosto di affermare che essa possiede una dignità storica che la pone come protagonista al pari degli altri stati italiani; una protagonista che si ritrova in tutte le corti e in tutti i luoghi conosciuti, ma che volutamente si è occultata amando più i propri affari concreti che la gloria apparente.

Bibliografia

- Cipolla C. M., *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, Bologna, 2002.
Costantini C., *La Repubblica di Genova*, UTET Libreria, Torino, 1987.
Felloni G., *Scritti di Storia Economica*, nuova serie vol. XXXVIII (CXII), fasc.II, Atti della Società ligure di Storia Patria, Genova, 1999.
Garibbo L., *La neutralità della Repubblica di Genova*, A.G. Editore, Milano, 1972.
Grendi E., *Introduzione alla storia moderna della Repubblica di Genova*, Bozzi, Genova, 1976.
Machiavelli N., *Istorie fiorentine*, in F. Flora, C. Cordiè (a cura di), *Tutte le opere di Niccolò Machiavelli*, vol. II, Mondadori, Verona, 1950.
Quadri E., *Le cinta murarie di Genova – Le nuove mura*, tesi di laurea, a.a. 1992.